Umanità migrante
La risposta della Chiesa

TU SEI IL MIO RIFUGIO

testo e foto
di **MARCO RATTI**

Segno dei tempi

CINQUE MODI DI ESSERE CHIESA

Gli inviti e le esortazioni di papa Francesco non sono caduti nel nulla. Sono numerose le realtà ecclesiali che si sono aperte ai bisogni dei richiedenti asilo. Ne raccontiamo una manciata, da Catania a Venegono Superiore (Varese), da Fiesole a Napoli e Genova.

In Italia, quasi un richiedente asilo su cinque si trova in strutture ecclesiastiche. Delle 123mila persone accolte in centri di vario genere, infatti, la Chiesa ne sta ospitando 23.201 (Fondazione Migrantes, dati aggiornati al 1° giugno 2016). Nel 62% dei casi si tratta di strutture di prima accoglienza, ma sono tanti anche i migranti nelle parrocchie (20%), in sistemazioni di seconda accoglienza (17%) o nelle singole famiglie (159 nuclei).

Ospitare lo straniero bisognoso è scritto nel dna della Chiesa. Come aveva ricordato papa Francesco il 10 settembre 2013 in un discorso tenuto al Centro Astalli di Roma: «È importante che l'accoglienza del povero e la promozione della giustizia siano un'attenzione di tutta la pastorale, della formazione dei futuri sacerdoti e religiosi, dell'impegno

REPSTATIC

normale di tutte le parrocchie, i movimenti e le aggregazioni ecclesiali». Il pontefice aveva invitato gli istituti religiosi a «leggere seriamente e con responsabilità questo segno dei tempi», affermando che «il Signore chiama a vivere con più coraggio e generosità l'accoglienza nelle comunità, nelle case, nei conventi vuoti», che «non sono vostri, sono per la carne di Cristo che sono i rifugiati». Parole forti, che sono state accolte da molti.

Nigrizia ha così deciso di visitare alcune strutture per raccontare la storia di questo pezzo di Chiesa accogliente, laici e preti che si sono rimboccati le maniche e hanno destinato degli spazi all'assistenza di richiedenti asilo sbarcati senza nulla nel nostro paese. A Catania i salesiani hanno trasformato un ostello in un centro per minori stranieri non accompagnati, mentre a Napoli i dehoniani hanno aperto le porte di una ex casa provinciale a famiglie migranti e a singoli migranti. A Fiesole, sopra Firenze, il seminario diocesano ha messo a disposizione parte dei propri spazi, chiedendo agli stessi seminaristi di occuparsi dell'accoglienza. E poi c'è il Castello dei comboniani di Venegono Superiore (Varese): un'ala dell'imponente edificio è stata destinata ai richiedenti asilo. Infine la storia di un gruppo di migranti ospitato dagli orionini in un centro sulle colline di Genova.

L'accoglienza offerta dalla Chiesa, dice mons. Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes (un organismo collegato alla Cei), «è sempre stata di tipo familiare, diffusa in piccole realtà, non in grandi strutture, e con un'attenzione privilegiata a situazioni di grande fragilità, come quelle di donne sole, minori o vittime della tratta».

I migranti che chiedono una qualche forma di protezione in Italia arrivano per lo più da situazioni drammatiche. Mons. Perego: «Lo scorso anno, 35 guerre e 16 conflitti interni in atto nel mondo hanno causato 8 milioni di profughi. I profughi ambientali sono oltre 22 milioni: scappano da terremoti, alluvioni, oppure devono abbandonare tutto perché le loro terre sono state vendute/affittate dai loro governi a imprese multinazionali. Nel 2015, l'accaparramento delle terre da parte di grandi società ha toccato quota 5 milioni e 600 mila ettari solo in Africa».

Inoltre, «ci sono 200 milioni di persone che vivono in una situazione di persecuzione politica o religiosa, e quindi potenziali migranti, e altri 12 milioni sono vittime della tratta. Senza dimenticare – conclude il direttore di Migrantes – che i rifugiati sono vittime della povertà ancora diffusa in tanti paesi in via di sviluppo».

In copertina: opera di Kazimir Malevich,
Black cross on red oval, (1920-1927).
Olio su tela. Collection of the Heirs of Kazimir Malevich.

Dossier Statistico 2016: numeri per capire

Fino al 30 agosto 2016, sono giunte in Italia via mare 107.089 persone. 153.842 gli sbarcati nel 2015 e 170.100 nel 2014: 431.031 negli ultimi 32 mesi. Sempre a fine agosto 2016, sono 145.900 a risultare ospiti del sistema di accoglienza. 111.061 nei centri straordinari e gli altri nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.

Sono alcuni dati del *Dossier Statistico Immigrazione 2016* a cura del Centro studi e ricerche Idos in collaborazione con la rivista *Confronti*, con i redattori regionali del *Dossier* e con oltre un centinaio di autori. Il dossier evidenzia che l'immigrazione non è una "invasione", come alcuni paventano, ma un fenomeno sociale importante di cui occorre tenere conto proprio a partire dai dati statistici.

A fine 2015, la popolazione straniera in Italia è rimasta pressoché invariata rispetto al 2014: 5.026.153 residenti, con un aumento di sole 12mila unità. Ma è una immobilità solo apparente. Nelle anagrafi comunali sono stati registrati 250mila cittadini stranieri in arrivo dall'estero (lo stesso numero del 2014), un livello equiparabile ai grandi flussi degli emigrati che lasciavano l'Italia negli anni '60. Inoltre, nel 2015 sono stati 72mila i nuovi nati da genitori entrambi stranieri (circa un settimo di tutte le nascite registrate). Se è mancato un corrispondente aumento dei residenti stranieri registrati nelle anagrafi, ciò dipende dal fatto che nello stesso periodo ben 178mila stranieri sono diventati cittadini italiani, portando il numero complessivo degli italiani di origine straniera a circa 1 milione e 150mila.

Secondo le proiezioni demografiche dell'Istat, nel periodo 2011-2065, la dinamica naturale in Italia sarà negativa per 11,5 milioni (28,5 milioni di nascite e 40 milioni di decessi) e quella migratoria con l'estero sarà positiva per 12 milioni (17,9 milioni di ingressi e 5,9 milioni di uscite). Per la prima volta nel 2015, infatti, la popolazione complessiva residente nel paese è in calo di 150mila unità (gli italiani erano in calo già negli anni precedenti) e questa tendenza peggiorerà, trovando un parziale temperamento nei flussi dall'estero e nelle nascite che ne conseguono.

Secondo il *Dossier*, preso atto che dal 2012 non sono state più varate le quote di ingresso per lavoro per non comunitari, è tempo di iniziare a considerare anche richiedenti asilo e profughi come persone da inserire nel mondo del lavoro, facendosi carico del bilancio delle loro competenze e di adeguate strategie formative e occupazionali. (*redazione*)

Catania / Gli adolescenti e i salesiani

L'ISOLA DI DON BOSCO

Sono sessanta giovani africani, tecnicamente "minori stranieri non accompagnati". Per iniziativa dell'istituto salesiano hanno trovato un approdo che sta cambiando (in meglio) la loro vita. Accuditi, rinfrancati e guidati verso una possibile integrazione.

I ragazzi della colonia don Bosco di Catania sono dovuti crescere in fretta. Una sessantina di minorenni, quasi tutti maschi dai 15 anni in su, che sono fuggiti senza i genitori dai loro paesi lasciandosi dietro guerre, miseria, tragedie familiari, persecuzioni. Sono partiti da Eritrea, Somalia, Nigeria, Costa d'Avorio, Mali, Guinea, Ghana, Senegal. Hanno attraversato il deserto, hanno subito maltrattamenti e torture nelle prigioni libiche. E sono infine sbarcati in Sicilia a bordo di improbabili barconi. Loro ce l'hanno fatta, sono arrivati "sani e salvi". Ma provare a curare le cicatrici che si portano dentro non è un'impresa semplice.

«Quando arrivano non riescono a dormire, hanno incubi e presentano tre tipi di disturbi: post-traumatici da stress, dell'umore e psicosomatici. Sono ferite che rimangono. C'è chi riesce a trovare una spinta per farcela e c'è chi ha bisogno di sostegno. E in alcuni casi i traumi riemergeranno nei momenti di debolezza». Così Francesco Lotta, lo psicologo del centro.

Insomma, ospitare questi ragazzi è un compito mica da poco, che i salesiani hanno deciso di assumere lo scorso anno, trasformando un ostello in un "centro di primissima accoglienza ad alta specializzazione per minori stranieri non accompagnati", come lo definisce la legge.

«Noi siamo sensibili alle realtà dei giovani, dei più poveri ed emarginati, e così ci siamo sentiti in dovere di fare qualcosa e di accoglierli nel miglior modo possibile: don Bosco non avrebbe certo chiuso gli occhi!», dice don Pippo Ruta, ispettore salesiano di Sicilia e Tunisia. E così il 7 ottobre 2015, quattro anni dopo aver cominciato l'ospitalità di richiedenti asilo adulti in altre città siciliane (Piazza Armerina e Aidone), l'istituto ha aperto le porte a questi ragazzi, affidando la gestione all'Associazione don Bosco 2000, composta da laici che fanno parte del terzo ramo della famiglia salesiana o, più in generale, da laici che condividono lo spirito dell'istituto religioso.

La struttura si estende su quattro ettari di terreno e si trova a poche decine di metri dal mare. Oltre alle camere da letto (con due, tre o quattro letti ciascuna), una cappella, una chie-

sa e un locale adibito a moschea, offre i servizi che si trovano di solito in centri di questo genere – un'area tv, alcuni giochi per la ricreazione, una zona dedicata all'insegnamento dell'italiano – e anche qualcosa in più, come un'area internet con quattro computer, un orto coltivato dagli stessi ospiti, uno spazio aperto dove giocare a calcio o fare altre attività, un anfiteatro con tanto di palco e scalinate.

Di spazio ce n'è in abbondanza. E gli operatori, una quindicina in tutto, sono sia italiani sia migranti adulti assunti con borse lavoro: quattro educatori, uno psicologo, un avvocato, un mediatore culturale e uno legale, un orientatore, addetti alla cucina e alle pulizie.

Non mancano le difficoltà. Agostino Sella, presidente di Don Bosco 2000: «Il ritardo medio nei pagamenti dei rimborsi è di circa un anno, per cui le nostre strutture devono anticipare tutte le spese. Sono almeno 50mila euro al mese, quando va bene». Soldi che l'organizzazione riesce a sborsare grazie agli anticipi di una banca e alla solidità economica legata alla gestione dei centri di accoglienza di Piazza Armerina e Aidone.

Primi passi. Don Bosco Island (questo il nome dato alla struttura) non si limita ai servizi obbligatori per legge. Anzi. Eliana Emma, l'operatrice legale: «In un centro di prima accoglienza come questo si dovrebbe restare al massimo 90 giorni, ma in realtà i ragazzi finiscono con lo starci molto più a lungo e così abbiamo deciso di offrire anche i servizi tipici della seconda accoglienza». «Il fatto è – interviene il presidente – che anche i centri di seconda accoglienza sono tutti pieni e abbiamo grosse difficoltà a trasferire i ragazzi in quelle strutture».

E così ci si è rimboccati le maniche. Anche perché, sottolinea la coordinatrice della colonia salesiana, Cinzia Vella, «accogliamo il migrante in quanto persona e il nostro riferimento cristiano è quello del Buon samaritano». Tanto che, per esempio, i ragazzi che compiono 18 anni non vengono messi alla porta, come consente di fare la legge, finché non sia stata trovata un'altra struttura. Nel frattempo l'associazione non riceve alcun rimborso per queste persone.

Nella foto centrale: **Muhammad Bidane**, senegalese di 18 anni, sta facendo pratica per diventare guida turistica nella piazza del Duomo di Catania. Nelle altre due foto: **momenti di lavoro e di svago** all'interno dell'ostello trasformato in centro di accoglienza.

Qui i ragazzi fanno i primi passi di integrazione, partecipano a occasioni offerte dalla città, dagli oratori, dalle scuole.

L'organizzazione di Don Bosco Island gestisce le occupazioni e i ritmi di ogni giorno. Domenica Sapienza, responsabile di mediazione e integrazione: «La giornata tipica è strutturata così: fino alle 10.30 colazione e sistemazione della camera; poi ci sono attività diverse a seconda dei giorni e dei ragazzi, che possono studiare, giocare a calcio, occuparsi del giardino o dedicarsi allo yoga fino all'ora di pranzo; fino alle 16 c'è la possibilità di riposarsi, fare i compiti o usare i computer; infine, vanno tutti a scuola, da dove rientrano verso le 20». Il sabato e la domenica di solito sono previste uscite nel territorio, c'è il torneo di calcio o la possibilità di stare in spiaggia. L'unico tempo di riposo assoluto è la domenica mattina.

Oltre alle attività di routine, supportate anche da una dozzi-

na di volontari, ci sono proposte pensate in base all'interesse degli ospiti. Nel corso del tempo, infatti, ci sono stati gruppi di canto e musica, laboratori di estetica e di sartoria rivolti alle ragazze, cura dell'orto, fitness, corsi di panificazione e cucina. E durante l'estate sono stati organizzati anche dei campi di lavoro con il Vis, una organizzazione non governativa di ispirazione salesiana, e con il Pime (Pontificio istituto missioni estere): occasioni di condivisione e anche momenti per cimentarsi con il teatro e con vari sport.

Senza dimenticare i progetti realizzati fuori dalla struttura. Tra questi, i corsi per imparare specifiche mansioni in ambito agricolo e della ristorazione, o i corsi dell'associazione Arché per diventare magazzinieri. «Qui – sottolinea Domenica – i ragazzi fanno i primi passi di integrazione, partecipano a occasioni offerte dalla città, dagli oratori, dalle scuole».

Domenica Sapienza responsabile dell'**integrazione e mediazione** davanti all'orto coltivato dai ragazzi. Ogni attività è proposta in base agli **interessi degli ospiti**, che si occupano anche (foto in alto) della pulizia della struttura.

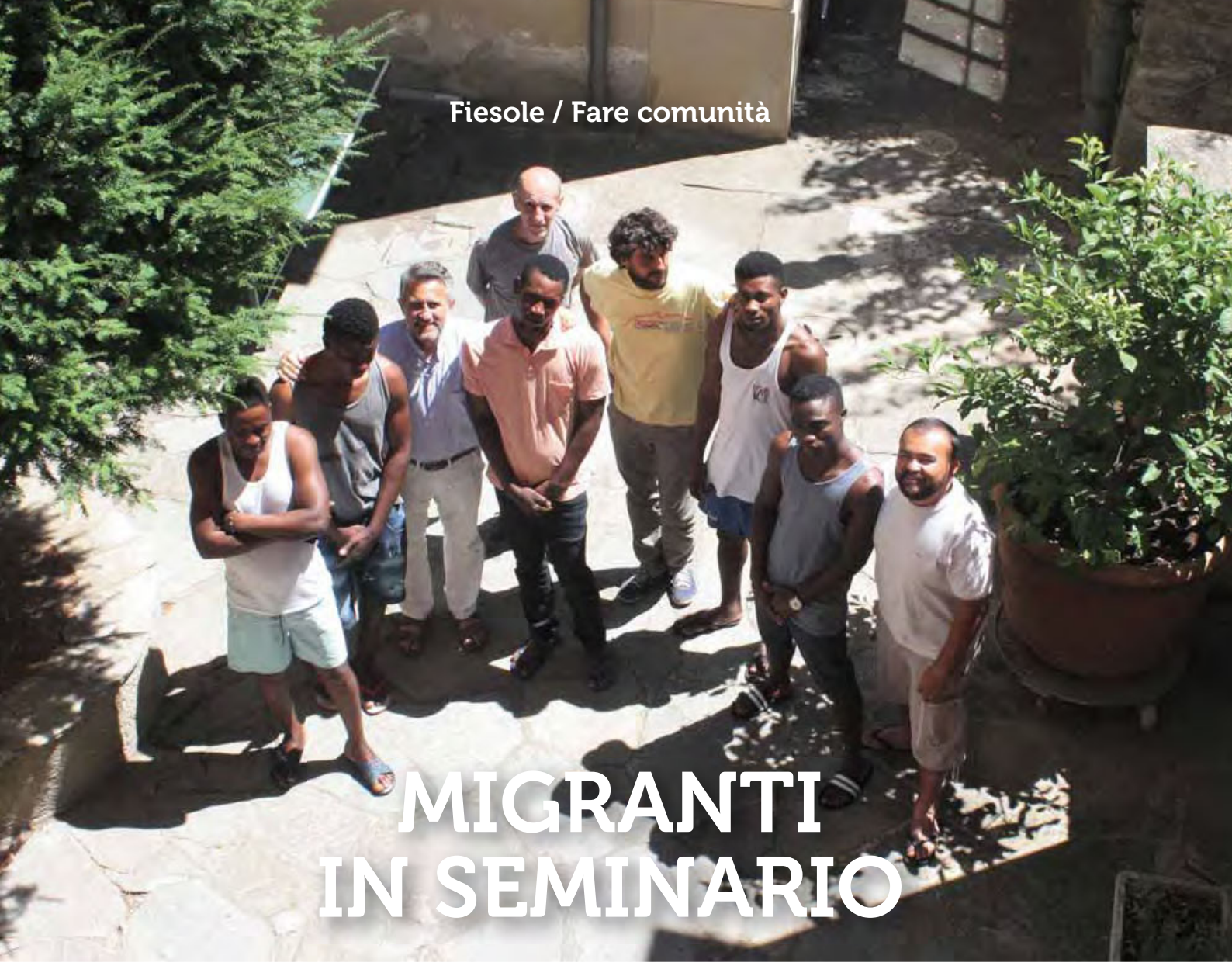
Liceali e richiedenti asilo. Tra le tante vicende che accadono nell'isola di don Bosco, c'è una storia che va raccontata. All'istituto san Francesco di Sales di Catania, che ospita due licei, classico e scientifico, è tradizione fare un ritiro in preparazione alla Pasqua. Quest'anno agli alunni di dodici classi è stata proposta «una riflessione che partisse da un'esperienza di condivisione», spiega Mimmi Monaco, professoressa di storia e filosofia e cooperatrice salesiana. E così, una classe alla volta, questi liceali hanno conosciuto i ragazzi richiedenti asilo, hanno studiato con loro, hanno giocato e hanno partecipato ad alcune attività. Risultato? «È stata un'esperienza di incontro, di sorpresa e di superamento delle paure. Un'esperienza pasquale, di rinascita. Che ci fa capire che, al di là delle provenienze e delle culture, abbiamo di fronte dei ragazzi, degli adolescenti».

Gli sforzi fatti a Don Bosco Island sembrano partire proprio da questa considerazione. Liborio Scibetta, si occupa della salute dei giovani: «Abbiamo a che fare con vite che si stanno aprendo al futuro, a cui cerchiamo di dare il meglio: la nostra opera cerca di creare le condizioni per uno sviluppo sereno».

E nella storia di qualche ragazzo, anche se è troppo presto per guardare ai risultati, è già possibile osservare i primi frutti di questa attenzione. Come nel caso di Muhammad Bidane, 18 anni, originario del Senegal, arrivato nel centro a fine 2015. Lui, come altri quattro richiedenti asilo, ha partecipato al progetto "Città invisibile" dell'Arci, che aveva l'obiettivo di realizzare una guida turistica e insegnare come si accompagnano i visitatori in giro per la città. A Muhammad l'esperienza è piaciuta, «perché – dice – mi ha permesso di conoscere tante cose nuove». E a quanto pare se l'è cavata bene, tanto che al termine del corso ha iniziato uno stage retribuito di sei mesi all'ufficio solidale del Turismo di Catania.

Il ritardo medio dei rimborsi è di circa un anno, per cui le nostre strutture devono anticipare almeno 50mila euro al mese.

Un altro ospite, 17 anni, è arrivato dal Ghana, dove vendeva sigarette ai semafori. Al centro salesiano si sono accorti subito che ha una certa abilità artistica e lo hanno sostenuto. E così oggi realizza sculture e pitture, ha già partecipato a un progetto con l'Accademia delle Belle arti di Catania ed è impegnato nella preparazione di una mostra al Palazzo della cultura. «Sogno di poter fare il pittore in Italia», confessa. Questa accoglienza può aiutarlo a realizzarsi pienamente.



MIGRANTI IN SEMINARIO

Il rettore dice di aver risposto a un appello arrivato dall'Alto. Fatto sta che da oltre un anno 14 seminaristi si preparano a diventare preti anche ospitando 11 nigeriani cristiani e 2 bengalesi di fede islamica. Un tirocinio che fa bene a tutti.

È fuori dell'ordinario che un seminario vescovile del diciassettesimo secolo ospiti un gruppo di richiedenti asilo. E che siano preti e futuri preti a occuparsi di tutto, senza l'aiuto di professionisti, è ancora più insolito. Ma ciò che lascia davvero a bocca aperta è scoprire come è nata l'idea e come è maturata la decisione al seminario di Fiesole, due passi sopra Firenze.

Lo racconta tutto d'un fiato il rettore, don Gabriele Bandini: «Il 18 aprile del 2015 ci fu un naufragio al largo delle coste libiche con circa 700 morti. Il nostro vescovo aveva indetto una preghiera diocesana per le vittime. La mattina del giorno in cui saremmo andati a pregare mi chiama il sindaco di Fiesole, dicendomi che la prefettura chiede al comune di accogliere sei o sette migranti, non ci sono però alberghi o altre strutture e ci chiede se noi si può accogliere queste persone».

E quindi? «Sentii immediatamente la difficoltà di andare a pregare per quelle persone e poi chiudere la porta. Ho letto fin da subito un appello che il Signore stava facendo al nostro seminario. Mi è tornata alla mente anche l'*Evangelii gaudium*, in cui il papa scrive che nessuno può dire che deve occuparsi di altre cose per non occuparsi dei poveri… Queste parole mi sono rimaste dentro come un pungolo».

Dire di no era difficile. Ma anche accettare la richiesta non era scontato. «Ne parlai con il vicerettore e la sera stessa, prima dell'inizio della veglia, incontrando il vescovo, gli dissi: "Che si fa? Forse si potrebbe provare ad accogliere queste persone". Mi rispose: "Se lo fate, fate una cosa buona". E così mi sono preso un paio di giorni per pregarci su e per vedere se concretamente ce la si poteva fare». Il resto è avvenuto in poche ore. «Telefonai al sindaco e poco più tardi mi chiamò il prefetto, dicendo che

La convivenza delle **due comunità** è ben raffigurata dalla bacheca con gli orari. Sotto: il rettore **don Gabriele Bandini** ha fatto la scelta di accoglienza incoraggiato dal vescovo. Nell'altra pagina: **pranzo comune**.

sarebbero arrivati l'indomani». E così, nel giro di una settimana, il tempo di cercare l'essenziale, è partito il progetto di accoglienza "Casa il mandorlo".

L'idea di chiedere a una cooperativa o ad altri professionisti di occuparsi di tutto non è mai stata presa in considerazione. «Certo, sarebbe stata la cosa più comoda, ma si voleva far diventare questa occasione un'esperienza per i seminaristi, che fosse il seminario ad aver cura di queste persone, a farsene carico». Tutti tranquilli, dunque? «C'era il timore di non essere in grado, ma anche la fiducia che era un invito fatto dal Signore». Un ragionamento che all'inizio non aveva convinto proprio tutti, anche perché era facile prevedere che un gruppo di migranti avrebbe sconvolto la quotidianità del seminario, dove vivono 14 seminaristi, cinque preti anziani, il rettore, il vicerettore e un padre spirituale.

Lorenzo Lachi, 30 anni, in seminario da cinque, ammette di non avere accolto con entusiasmo la proposta: «All'inizio ero contrario, pensavo che se ne dovessero occupare altri. Poi mi sono ricreduto, la comunità del seminario è stata capace di vivere questa accoglienza, e affrontare le fatiche insieme ci ha aiutati nei rapporti personali. Adesso ci sono giorni in cui ti è chiesto di condividere il tempo che vorresti dedicare a te stesso e anche questo è un'occasione di crescita».

Ciascuno in gioco. Il progetto è cominciato l'11 maggio 2015 e accoglie 13 persone, undici nigeriani cristiani e due bengalesi di fede islamica. Hanno tra i 19 e i 25 anni e sono ospitati al pian terreno, giusto sotto le stanze dei seminaristi. Stanno nell'area più nuova dell'edificio, quella costruita una cinquantina di anni fa e che ultimamente era usata come foresteria. Il lungo corridoio in cui sono alloggiati è composto da quattro camere con tre letti ciascuna e un'altra con quattro posti. C'è anche una cucina, dove si preparano da mangiare, una segreteria, una dispensa e una sala con il televisore. Hanno a disposizione anche un biliardo, un tavolo da pingpong e un giardino esterno.

Insomma, la struttura era pronta. Bisognava inventarsi attività che riempissero le giornate in modo costruttivo. «Ognuno di noi ha cercato di condividere ciò a cui è più portato: qualcuno dando ripetizioni di italiano, altri occupandosi della ricerca dei vestiti, del lavoro, qualcun altro aiutando in cucina. Ognuno ha contribuito», ricorda Lorenzo.

«Quando sono arrivati abbiamo fatto alcune attività pratiche per insegnargli a utilizzare degli attrezzi», racconta Francesco Ciapetti, che a maggio 2016 è diventato prete e lavora ora a Figline Valdarno (Firenze): «In un paio di mesi abbiamo pitturato la sala dove si mangia, i corridoi, gli ambienti del seminario e abbiamo iniziato a tagliare l'erba». Sono stati fatti anche diversi lavori di giardinaggio, compresa la pulizia del parco e di alcune strade per conto del comune. Non è mancato nemmeno il lavoro all'uliveto annesso al seminario, di cui si occupavano i seminaristi già da un paio d'anni. Ancora don Francesco: «Abbiamo continuato a farlo con loro, così hanno imparato anche a usare il decespugliatore e la motosega, e per un mese e mezzo

sono stati impegnati nella raccolta delle olive».

Un po' tutti in seminario si ricordano di questo lavoro. Un altro seminarista, Anderson Pacchiarini: «Abbiamo fatto la pulizia del bosco che ci sta intorno, del roveto, delle erbacce, fino ad arrivare agli ulivi, alla potatura e poi alla raccolta. Con loro abbiamo anche pensato di fare delle etichette, dove era scritto il nome della Casa il mandorlo, per vendere poi l'olio e raccogliere un piccolo fondo che è stato diviso tra chi ha preso parte». Non era però questo l'obiettivo principale. Anderson è convinto che «è stata un'esperienza educativa, in cui abbiamo cercato di trasmettere i valori del lavoro, tanto che avevamo fatto una scheda dove segnavamo l'orario in cui arrivavano e quando andavano via, per capire cosa significhi arrivare puntuali e prendersi un impegno».

Ognuno di noi ha cercato di condividere ciò a cui è più portato: qualcuno dando ripetizioni di italiano, altri occupandosi della ricerca dei vestiti, del lavoro, aiutando in cucina.

Oltre a diverse attività sporadiche e al corso di italiano, di cui si occupa il Centro internazionale studenti Giorgio La Pira di Firenze, i ragazzi hanno la possibilità di partecipare a corsi professionali della regione. Uno degli ospiti ha partecipato a quello per camerieri, quattro a quello di cucina e altri tre hanno scelto il giardinaggio. In qualche caso queste nuove competenze sono servite a trovare un impiego.

Giù dalle nuvole. È il caso di John Stanley, nigeriano di 25 anni, che dopo il corso di cucina ha iniziato a lavorare come aiuto cuoco e lavapiatti per sei ore al giorno. Oppure di Lucky Inegbenoise, suo connazionale di 26 anni che sta facendo un tirocinio di 32 ore settimanali come giardiniere in una cooperativa di Firenze. A Lucky, però, non basta lavorare: «A me piace dare una mano, quindi faccio il volontario una o due volte la settimana sulle ambulanze della Misericordia».

Appena arrivato, Lucky aveva voluto aiutare a verniciare tutte le finestre del chiostro. Un lavoraccio durato un mese, seguito da vicino da Luca Grifagni, 57 anni di età, uno dei due volontari che abita nel seminario, nello stesso corridoio in cui vivono i ragazzi. Si occupa di diversi aspetti pratici e organizzativi ed è a disposizione degli ospiti 24 ore al giorno: «Adesso che c'è qualcuno che lavora, la giornata è lunga perché mi alzo alle 5, guardo se si svegliano, preparo la colazione». Lo hanno chiesto loro? «No, no, lo faccio io perché sono ragazzi giovani: alla loro età succedeva anche a me, avevo la mamma che mi svegliava... ».

L'altro volontario che si è trasferito in seminario a metà 2015 è Davide Negri. Anche lui è un tuttofare e affronta i problemi burocratici andando con i ragazzi in questura, in banca, dove c'è bisogno. E poi raccoglie informazioni all'ufficio di collocamento, utilizzando anche le competenze acquisite in tanti anni di lavoro come responsabile dei rapporti col personale in una grande azienda del gruppo Iri: «È importante dargli la possibilità di guadagnare e cinque di loro lavorano con contratti regolari», sottolinea.

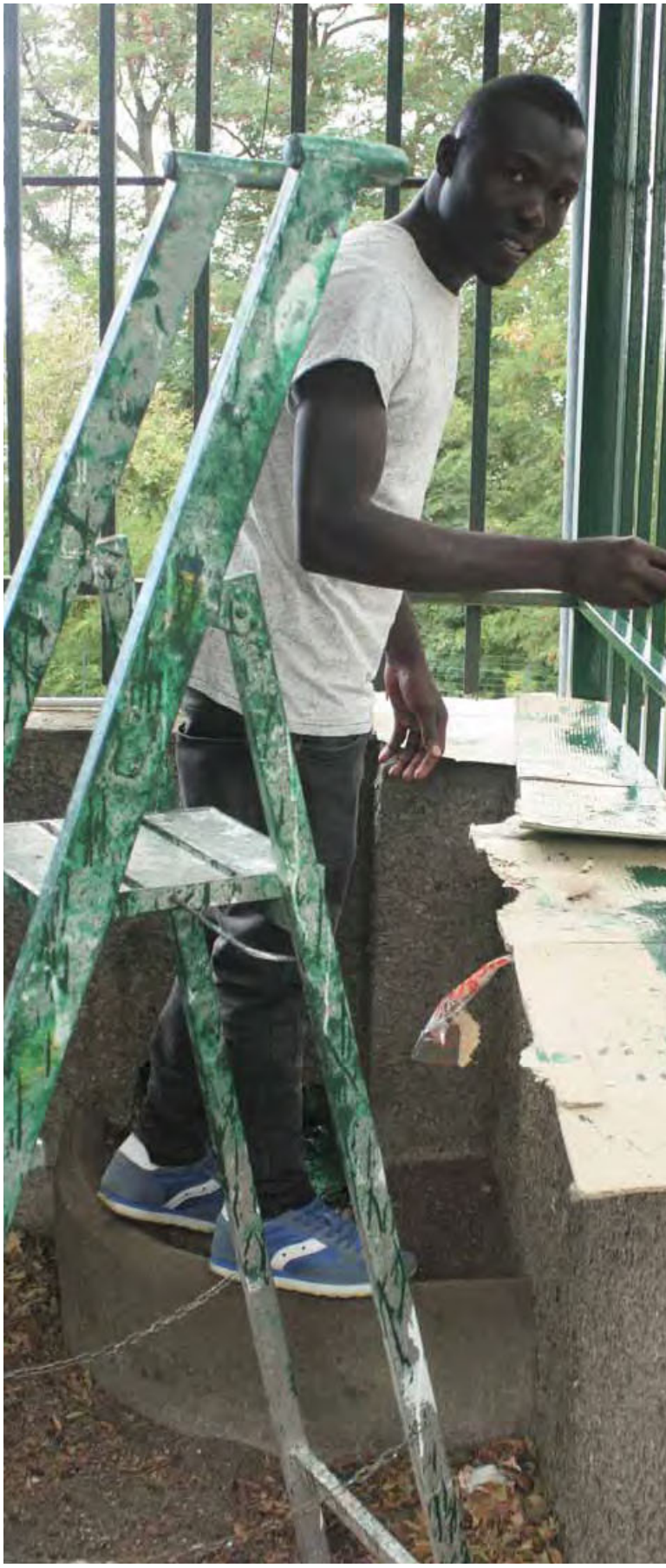
Di persone che si stanno prendendo a cuore il destino degli ospiti del seminario, ce ne sono parecchie. Ma lo scambio tra i vari inquilini di questo grande edificio è a doppio senso. Anderson vive così questa avventura: «Penso che la Chiesa accogliente sono loro. Mi sono sentito accolto quando non mi sentivo adeguato. In loro ho trovato l'accoglienza e il sorriso che ti fa sentire amato per quello che sei, non per quello che dai. Il Signore ha voluto visitarmi attraverso di loro, ricordandomi che faccio parte di questa Chiesa: sono loro che mi stanno aiutando a convertirmi».

Per i seminaristi, dunque, è un'esperienza significativa. Come dice Carlo Midelio, che era ancora al primo anno quando sono arrivati i migranti, «penso che sia parte integrante della nostra formazione, perché ci apprestiamo a fare i preti in un contesto storico-sociale in cui il fenomeno della migrazione è rilevante e non possiamo non porci il problema di queste persone che hanno bisogno di tutto. È un modo evangelico per capire che la vita va ben oltre il seminario, che altrimenti corre il rischio di farti camminare sulle nuvole». Il rettore fa sintesi così: «L'accoglienza strappa dal rischio di essere fuori dal mondo e aiuta a essere parroci aperti».

Genova / Sereno asilo

DIGNITÀ TRA LE COLLINE

Fiducia e responsabilità sono le chiavi di volta del centro dell'Opera don Orione che si fa carico di 24 ospiti, in gran parte africani. Prioritari lo studio dell'italiano e la ricerca di un lavoro.



Al centro di accoglienza straordinaria degli orionini (Opera don Orione) di via Pasquale Berghini 250, a Genova, si respira un'aria familiare, serena. Sarà che la maggior parte degli operatori che vi lavorano sono stati anche loro richiedenti asilo in passato. O sarà che il numero dei migranti ospitati non è molto elevato. Rimane il fatto che, conversando con ospiti, operatori e responsabili è difficile percepire la tensione che ci si aspetterebbe di trovare tra persone con storie di vita così difficili e drammatiche.

Stefano Ghinatti, il coordinatore dei centri orionini che si occupano di richiedenti asilo e rifugiati nel capoluogo ligure, ce lo spiega così: «Noi siamo il centro più "estremista" sotto il profilo del coinvolgimento e della responsabilizzazione delle persone: gli ospiti hanno la netta percezione che venga data loro molta più libertà che altrove e devono meritarsela costantemente». In altre parole: «Tra i centri collettivi non ce n'è uno così di manica larga e questo comporta un controllo più defilato e discreto». Stefano sottolinea che questa impostazione, che cerca anche di dare sempre un'altra possibilità a chi commette degli errori, ha portato ad avere in due anni e mezzo un solo episodio di violenza.

L'accoglienza di richiedenti asilo non è l'attività per cui sono più conosciuti gli orionini, da sempre al servizio di anziani, di persone diversamente abili e di ammalati. Ma già il fondatore dell'istituto, don Luigi Orione (1872-1940), non aveva escluso alcun tipo di impegno a priori, quando affermava che «la porta del piccolo cottolengo non domanda a chi entra se abbia un nome, ma soltanto se abbia un dolore». Don Alessandro D'Acunto, responsabile dell'Opera don Orione a Genova, ribadisce: «Il nostro fondatore ci ha chiesto di essere aperti a tutte le esigenze del momento». E così gli orionini hanno deciso di accettare la richiesta della prefettura e di impegnarsi anche in favore dei migranti.

Il centro ha aperto una prima volta nel 2011, in occasione dell'emergenza Nordafrica (in seguito alla guerra in Libia e alla caduta di Gheddafi), ed è rimasto chiuso per circa un anno nel

Il motto del fondatore dell'Opera, **don Luigi Orione**, era: «Non si domanda a chi entra se abbia un nome, ma soltanto se abbia un dolore». Nella foto in basso: il **mediatore culturale Fraidoon Ahmed**. Curdo, è fuggito dal Kurdistan iracheno nel 2007 ed è arrivato a Genova nell'ottobre del 2008: «Mi piace lavorare con i migranti e aiutarli a comprendere come funziona la realtà italiana». Nella pagina successiva: la casa di **accoglienza** e alcuni ospiti.

2013, per poi riaprire di nuovo nel gennaio del 2014. Si trova nella parte collinare del quartiere San Fruttuoso, un'area piuttosto benestante di Genova, e ospita 24 richiedenti asilo, tutti giovani uomini. Diciotto di loro arrivano da Nigeria, Ghana, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Guinea, mentre gli altri sono originari di Pakistan, Afghanistan e Bangladesh.

Servire l'uomo. Al pian terreno dell'edificio si trovano un refettorio, un cucinino, una camera dell'operatore notturno e una con sette posti letto. Al primo piano, invece, ci sono solo le stanze: una per sette persone, un'altra per sei e altre due per due ospiti ciascuna. Fuori c'è un grande cortile e uno più piccolo sul retro, vicino al cancello del Villaggio della Carità, un centro dove gli orionini ospitano persone con disagio mentale, che dà una mano anche ai richiedenti asilo occupandosi di cucina, lavanderia e manutenzione dell'edificio.

Al lato della costruzione, un campo di calcio, uno dei luoghi più apprezzati dagli ospiti che possono usarlo la domenica mattina e il giovedì sera. Il pallone è senz'altro lo sport più amato dai migranti. Appena si cade su questo argomento, tutti ricordano il torneo che si è svolto a luglio: hanno partecipato 16 squadre, provenienti da tutti i centri di accoglienza di Genova, e quella di via Berghini si è piazzata al secondo posto.

In generale, si cerca di coinvolgere il più possibile gli ospiti, anche nei piccoli lavori. Quattro di loro, per esempio, hanno collaborato a verniciare la cancellata, mentre alcuni hanno partecipato alla sistemazione di due appartamenti degli orionini a Genova per l'ospitalità di altri migranti. Altri tre, invece, si occupano di un orto una volta la settimana a Bogliasco, a una dozzina di chilometri da Genova, dove l'istituto ha una struttura per persone con disagio mentale. Tutti sono iscritti alla scuola di italiano, che prevede lezioni tre pomeriggi la settimana. Alcuni hanno deciso di partecipare anche a dei corsi di lingua con associazioni della zona.

C'è chi ha già trovato un impiego. Un migrante lavora alla Fincantieri, mentre un altro cucina in un kebab. Gli altri cercano di ingegnarsi come possono: c'è chi vende mercanzia varia sulle spiagge durante l'estate, i pakistani

Un migrante lavora alla Fincantieri, un altro cucina in un kebab, un terzo vende mercanzia varia sulle spiagge durante l'estate, i pakistani propongono gioielli etnici.

che propongono gioielleria etnica lungo i percorsi più battuti della città e c'è chi prova a fare affari al mercato marocchino di Genova, quello che si svolge la mattina presto vicino a corso Aurelio Saffi.

Lo sforzo degli operatori è di agevolare il loro inserimento. Del resto, «una delle principali caratteristiche degli orionini è quella di essere rispettosi della dignità delle persone», ci ricorda Simona Modica, presidente della cooperativa Dono onlus, che si occupa della gestione del centro e che è stata voluta dallo stesso istituto religioso nel 1999. La filosofia che sta dietro all'organizzazione dell'accoglienza, riassume Simona citando don Orione, è «servire negli uomini il figlio dell'uomo» e «fare del bene sempre, del bene a tutti e del male mai a nessuno». Insomma, «se ragionassimo come un'azienda faremmo solo ciò che ci è stato chiesto», ma qui si ragiona in un altro modo.

Gli ospiti hanno la netta percezione che venga data loro molta più libertà che altrove e devono meritarsela costantemente.

In questo progetto di accoglienza lavorano quattro operatori a tempo pieno, il responsabile, una persona che segue l'iter burocratico e un avvocato volontario. Dei quattro operatori, tre sono stati richiedenti asilo in passato e sono di fede islamica, il che li aiuta a capire che cosa stanno passando i migranti e di che cosa hanno davvero bisogno.

Relazioni effettive. Il mediatore culturale del centro è Fraidoon Ahmed, curdo scappato nel 2007 dal Kurdistan iracheno e passato per periodi più o meno brevi a Istanbul, Brindisi, Forlì, Foggia, in Norvegia e poi a Treviso, prima di arrivare a Genova il 15 ottobre 2008. Nel centro in cui era ospitato ha conosciuto Stefano, che gli ha poi chiesto di lavorare con lui nell'ospitalità ai migranti: «Amo questo lavoro, mi piace aiutare la gente e qui c'è la possibilità di farlo, di aiutarli a capire come funzionano le cose, come bisogna comportarsi. L'esperienza fatta mi è servita per far vedere come si può migliorare la propria situazione un po' alla volta». Il mediatore qui si occupa di un po' di tutto: distribuisce la cena, cambia le lenzuola, chiama il 118 se qualcuno si sente male, prenota le visite mediche: «È bello lavorare qui, anche perché gli ospiti si fermano ogni tanto a parlare con noi. Posso aiutarli nella ricerca di un impiego e, se serve, li presento al datore di lavoro».

Dunque, si è istaurata una bella relazione. Che aiuta a superare qualche intoppo con gli orari. «Non abbiamo fondi sufficienti per garantire l'apertura 24 ore su 24. Così dal lunedì al venerdì dobbiamo chiudere dalle 14 alle 19 e chiedere agli ospiti di uscire», ammette il coordinatore Stefano. Tuttavia la regola non è imposta sempre: «Se qualcuno è ammalato, può restare, così come lasciamo aperto se fa freddo, se piove, se c'è un'allerta meteo. Ci sono parecchie eccezioni».

A confermarlo c'è il racconto di uno degli ospiti, Tombon Ndiaye. Originario della Guinea, 18 anni, quando arriva al centro, nel febbraio del 2015, aveva problemi di salute e aveva dovuto farsi operare a un ginocchio e sottoporsi a fisioterapia (non gli è stato chiesto di uscire dalla struttura in questo periodo). Prima di arrivare in Italia, Tombon aveva lavorato per un certo periodo in Libia: «Poi, una notte, sono arrivati, mi hanno costretto a salire su un'auto, minacciandomi col fucile, mi hanno portato in spiaggia e poi mi hanno costretto a salire su una barca e così sono arrivato a Lampedusa», ricorda.

Adesso il giovane ha un sogno. «Quest'anno ho fatto gli esami di terza media, con voto 8. Ora voglio fare le superiori o un corso di formazione, e poi giocare a calcio, visto che gioco molto bene», dice senza falsa modestia. Tombon avverte che gli operatori fanno il tifo per lui: «Qui siamo come in famiglia, tanto che quando c'è un torneo di calcio ci vengono a vedere, e poi ci si rispetta tutti, a prescindere dalla religione di appartenenza». Ed è forse anche per questo che ha deciso che resterà a vivere in Italia.

CONDIVIDERE POSILLIPO

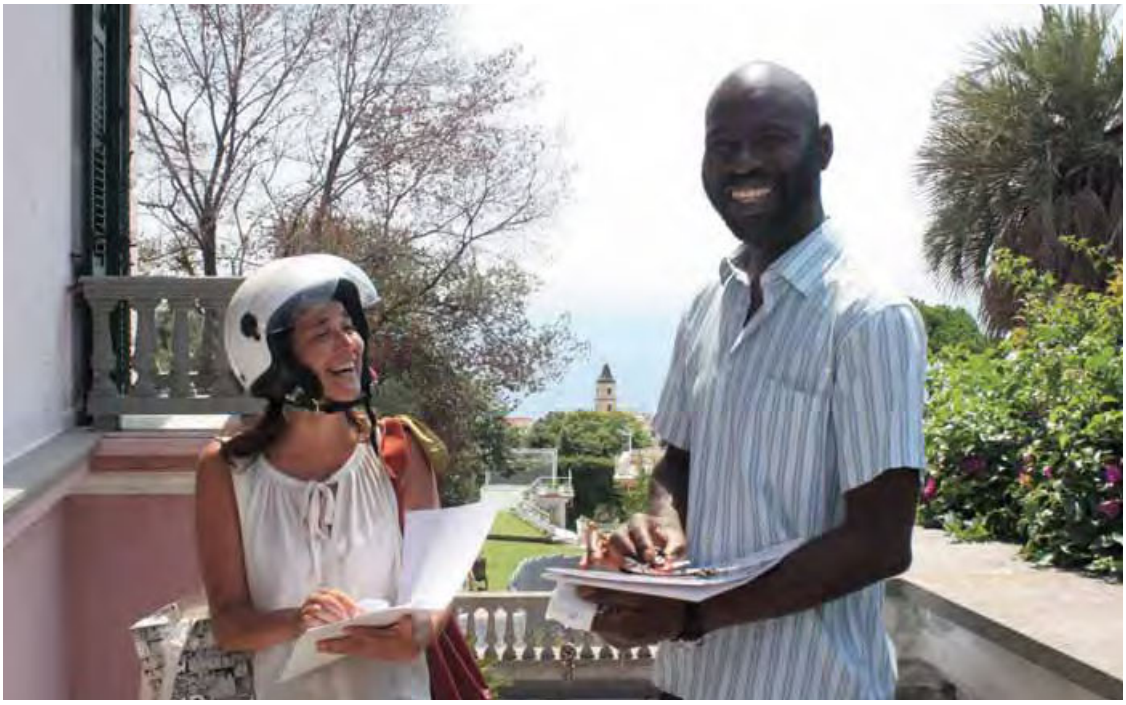
Nel quartiere bene si accolgono singoli migranti e anche famiglie con bambini. Per iniziativa dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (dehoniani) e grazie all'impegno della ong Laici terzo mondo.

Al centro di accoglienza dei dehoniani di via Marechiaro 46, a Napoli, ci sono tre simpatici marmocchi che animano l'intera comunità. Non arrivano a 60 mesi in tre e due di loro sono nati qui. Se lo ricordano tutti. Una bambina si chiama Renata, come l'operatrice legale della struttura; l'altro è Antonio, che ha preso il nome del custode.

L'operatore Rocco Conte, che ha vissuto una trentina d'anni in Africa, parla della nascita di Antonio come fosse ieri: «Cristiana, la mamma, era per strada quando ha sentito arrivare il momento. L'ho raccolta e portata in auto al pronto soccorso. Una volta lì, mi ha seguito a piedi, senza fiatare, con la faccia leggermente sofferente. Mentre andavamo al reparto si preoccupava della borsa con gli abitini per il bambino. Ha partorito un'ora dopo». Rocco dice di avere vissuto la stessa esperienza in Africa. E continua: «Il giorno dopo sono andato a visitarla ed era felice, senza il minimo segno di sofferenza. E già in piedi, ovviamente».

Renata precisa che Antonio, figlio di una coppia della Nigeria, è nato il 27 ottobre 2014, appena una ventina di giorni dopo l'apertura del centro. «È il primo bimbo a essere nato qui. Quando il papà l'ha visto da dietro il vetro, in ospedale, è scoppiato a piangere, mentre tutti gli facevano i complimenti».

Anche la piccola Renata, venuta al mondo il 3 gennaio 2015, ha madre e padre nigeriani. «L'ostetrica mi ha detto che il marito teneva la mano della moglie e continuava a dirle «forza, forza, forza». Sembrava che l'avesse ipnotizzata e la bimba è nata subito e lei sembra che non abbia sentito alcun dolore, anche se era la prima figlia». E la scelta del nome? L'operatrice legale la racconta così: «Dopo un mese che i futuri genitori vi-



Cristiana Morbelli, **insegnante di italiano** e responsabile sanitaria, e Nama Koné, senegalese, **mediatore culturale** e linguistico.

vevano qui, mi hanno detto che l'avrebbero chiamata come me e questo mi ha fatto un effetto bellissimo, ma mi ha caricato anche di una certa responsabilità: la sento un po' come se fosse mia figlia e spero di riuscire a seguire il percorso della sua vita».

In occasione di entrambe le nascite, ospiti e operatori hanno festeggiato in grande stile. «Sono stati dei momenti molto partecipati da tutti, in cui ognuno ha cucinato piatti tipici. Ci siamo divertiti, hanno suonato musica nigeriana e ballato per tempi infiniti, manifestando la gioia, come si fa in Africa», ricorda Rocco. L'arrivo dei piccoli ospiti ha segnato da subito questa esperienza di accoglienza.

Quando la Chiesa è povera. Il centro si trova a Posillipo, quartiere benestante, in una ex casa provinciale dei padri dehoniani (Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù), di fronte all'attuale sede della provincia Italia meridionale dell'istituto religioso. Un posto molto bello, vista mare. Ad avere avuto l'idea di destinare la struttura all'accoglienza è l'attuale superiore provinciale, padre Massimo Bellillo: «Mi aveva colpito molto l'intervento di papa Francesco in cui aveva fatto un riferimento alle case dei religiosi, dicendo che non sono nostre, ma appartengono alla carne di Cristo. Sono tornato più volte su quelle parole e alla fine, nel luglio 2014, ho portato la proposta di accoglienza al consiglio provinciale che l'ha approvata». Il religioso è convinto che «è importante vivere in prima persona le proposte che si vogliono fare vivere anche agli altri. E così è nato questo progetto. Abbiamo deciso di condividere la bellezza di questo luogo, anche perché la Chiesa è povera nella misura in cui vive la condivisione e la solidarietà».

Abbiamo deciso di condividere la bellezza di questo luogo, anche perché la Chiesa è povera nella misura in cui vive la condivisione e la solidarietà.

Oggi è accolta una trentina di africani: 21 nigeriani e altri provenienti da Mali, Camerun, Costa d'Avorio, Somalia e Senegal. L'edificio si estende su due piani, per un totale di mille metri quadrati coperti. Al pian terreno c'è un'area di svago, con tavolo da pingpong, calcio balilla e palestra; al primo piano si trovano il refettorio, la cucina, gli uffici, la stanza del custode e quella della tv; le camere da letto, invece, sono al secondo piano. Le tre famiglie, con ciascuna un bambino piccolo, hanno ognuna una propria camera, mentre gli altri sono ripartiti in quattro stanze.

Ospitare dei nuclei familiari non è la stessa cosa che avere a che fare con un gruppo di single. «La presenza dei bimbi e delle famiglie dà gioia a tutti e in qualche modo questi bambini diventano i figli della comunità. Tutti se ne prendono cura, e così crescono circondati da tantissimo amore», commenta Cristiana Morbelli, responsabile sanitaria dell'orientamento al lavoro e insegnante di italiano. Renata aggiunge che «da un punto di vista giuridico una famiglia è più tutelata rispetto a un singolo: tutte le donne che sono qui hanno ottenuto la protezione umanitaria per il solo fatto di essere madri». E questa situazione, chiarisce l'operatrice legale, è ottima anche per il coniuge, visto che i padri, che pure hanno avuto un primo diniego in commissione, è molto probabile che ora avranno diritto almeno alla protezione umanitaria per tutelare l'unità familiare.

Non tutto fila sempre liscio. Rocco: «Nelle famiglie ci sono anche litigi e i loro problemi diventano i problemi di tut-

Padre Massimo Bellillo, superiore provinciale dei dehoniani, si è speso per **aprire l'istituto ai migranti**. A sinistra: alcuni giovani ospiti di ritorno dalla spesa.

ti». In un caso è stato necessario allontanare una coppia perché i loro dissidi e gli scoppi di violenza erano tali da mettere in difficoltà anche la vita degli altri ospiti. Altre volte, invece, si è riusciti a intervenire e a ricomporre le situazioni. Ancora Rocco: «Mi è capitato di notare che una coppia non si parlava da tempo e aveva un comportamento da "separati in casa". Allora ho provato a dialogare con entrambi e pian piano si sono chiarite le ragioni di ciò che stava succedendo. Oggi hanno ripreso a parlarsi tranquillamente e di tanto in tanto hanno qualche normale battibecco».

Koné, il mediatore. Aver vissuto tanto tempo in Africa dà a Rocco una maggiore capacità di interpretare le esigenze degli ospiti del centro. Ma non è l'unico ad avere una buona conoscenza dei mondi da cui provengono i migranti. Il mediatore culturale e linguistico, Nama Koné, è senegalese e prima di lavorare in via Marechiaro è passato per vicende comuni a tanti ospiti: ha lasciato il proprio paese per andare in Libia, dove ha lavorato per una decina d'anni fino al 2011, quando la guerra lo ha obbligato a prendere un barcone diretto a Lampedusa. Oggi è sposato con una donna di Napoli, ma non ha dimenticato il suo passato: «Da quando sono arrivato ho cercato di aiutare i miei fratelli che hanno fatto il mio stesso percorso e per me questa attività è più una passione che un lavoro». Koné è musulmano e il fatto di lavorare in un contesto legato a un istituto religioso cristiano non lo considera un problema. «È una cosa normalissima e dimostra il buon rapporto che c'è qui tra religioni diverse».

L'accoglienza è gestita da Laici terzo mondo (Ltm), una organizzazione non governativa di cooperazione allo sviluppo nata per volontà di padre Giusto Pala, che oggi è per il 50% laica e per il 50% religiosa, puntualizza Nino Sabatino, direttore del progetto di accoglienza e vicesegretario di Ltm. Nel centro lavorano sei persone retribuite, tre a tempo pieno sul progetto – un custode, un responsabile della cucina, un mediatore culturale – e altre tre in "condivisione" con la ong. E poi ci sono i volontari: il direttore, un ginecologo, un cardiologo, un altro medico, uno psicologo, un dirigente di banca e, fino all'anno scorso, anche quattro ragazzi in servizio civile.

Formalmente questo è un Centro di accoglienza straordinario (Cas), dove gli ospiti dovrebbero restare solo pochi mesi, ma nella realtà ci stanno molto più a lungo e così ci si è attrezzati per offrire diverse attività.

Il direttore ha già in mente un percorso: «Oltre al corso di italiano e al tentativo di avviare un laboratorio teatrale, vorremmo proporre laboratori di pizzeria, di cucina e di arte presepiale, per i quali c'è già chi è disponibile a insegnare. Tutto dipende dall'esito di una richiesta di finanziamento fatta per adattare i locali: speriamo di poter partire entro la fine dell'anno».

L'obiettivo è quello di dare ai migranti qualche strumento in più per trovare lavoro. E su questo fronte sei o sette ospiti ce l'hanno già fatta, anche se con impieghi provvisori: c'è chi lavora come parrucchiera, chi come lavapiatti, chi in un supermercato, altri due come fruttivendoli, un altro è badante e un altro ancora collabora in cucina, ma come volontario. Lavoro a parte, infine, c'è l'inserimento nel normale tessuto della città: qualcuno gioca a calcio nell'Afro-Napoli, altri vanno in moschea o a messa.

Venegono Superiore / Missionari oggi

MA CHE BEL CASTELLO

La famiglia comboniana che vive nel maniero del comune del varesotto si è ampliata e animata. Ci sono 17 persone in più, arrivate soprattutto dall'Africa e impegnate a conoscere la cultura italiana e a imparare la lingua. Una presenza che sta giovando anche all'animazione missionaria del territorio.

I richiedenti asilo ospitati nel Castello dei comboniani di Venegono Superiore (Varese) non rischiano di ammalarsi di solitudine. Per ogni migrante ci sono circa due volontari che passano spesso per il centro di accoglienza. E poi ci sono gli scout di Tradate, che si occupano di alcune attività, e la comunità dei religiosi (sei padri e un fratello), che vivono nello stesso Castello. Per non parlare dei partecipanti al Gim, il percorso proposto dai missionari ai giovani, o di quelli che bazzicano nell'oratorio del paese, che in un modo o nell'altro incrociano spesso qualcuno degli ospiti.

A fare la differenza qui sono le relazioni. Quelle informali, che nascono un po' per caso. Ma anche quelle strutturate, create all'interno di un percorso di accoglienza e di integrazione.

Forse anche per chi ci lavora è difficile rendersene conto. «I servizi che offriamo sono quelli classici, come vitto e alloggio», esordisce il coordinatore del centro, Dario Giacobazzi. Salvo continuare poi con un elenco che non finisce più: viene assicurato l'accompagnamento legale, la tutela sanitaria, i corsi di italiano, l'orientamento ai servizi del territorio, un laboratorio di musica con i volontari, che organizzano anche qualche gita, serate con gli ospiti, feste di compleanno, il cineforum, la lettura di favole con dibattito. E poi il laboratorio di riparazione bici condotto dagli scout di Tradate, la pizzata della domenica sera, la partecipazione alle feste dell'oratorio del paese, ai tornei di calcio, le serate trascorse davanti alla Tv per vedere e tifare insieme gli Europei di calcio.

Eppure non si tratta certo di un centro enorme. A essere ospitati, infatti, sono solo diciassette persone, la maggior parte di età compresa tra i 20 e i 30 anni, arrivati da Mali, Guinea, Nigeria, Gambia, Senegal, Costa d'Avorio e Pakistan. Padre Massimo Robol, superiore della comunità comboniana: «Il nostro obiettivo è rendere questa accoglienza familiare ed è per questo che abbiamo preferito dare la disponibilità per un numero ridotto di ragazzi. In questo modo c'è la possibilità di conoscersi e di convivere, senza le tensioni che potrebbero esserci con un numero più elevato di ospiti».

L'entrata, il parco e il cortile interno del **Castello** di Venegono Superiore.

In passato lo spazio in cui sono ospitati oggi i migranti aveva visto la presenza di una comunità di suore comboniane, poi una comunità per persone con problemi psichici e fisici, e ultimamente era rimasto inutilizzato. La trasformazione in centro per richiedenti asilo risale al 17 agosto 2015. Nel giro di pochi giorni è entrato un primo gruppo di 17 ragazzi e tra loro c'era un solo cristiano (attualmente ce ne sono sei), mentre tutti gli altri erano musulmani. Ma ciò non ha creato alcun problema.

Tutti ricordano quello che è accaduto lo scorso gennaio, quando era morta in Guinea la mamma dell'unico ospite cristiano. In quell'occasione è stata celebrata una messa a cui hanno partecipato anche i musulmani, oltre ai volontari e all'équipe che lavora al centro. «Quel ragazzo ci ha sentiti tutti vicini», afferma con convinzione Simona Firullo, mediatrice culturale. E poi ci sono tanti altri piccoli episodi – come le feste fatte insieme per Natale e per la fine del Ramadan – che testimoniano di un clima disteso.

Lo studio innanzitutto. La struttura in cui si trova il centro è piuttosto suggestiva. Dario: «Questa *location* è fuori dal centro del paese, ma è molto conosciuta, in un contesto bellissimo, con tante possibilità». I ragazzi, in effetti, vivono in un vero e proprio Castello circondato da un parco. A loro è riservata un'area all'entrata – composta da un ufficio, un magazzino e una stanza per quattro persone – e alcuni locali dentro l'edificio più grande, cioè cinque stanze da letto, una sala da pranzo, una piccola area comune con tv. Inoltre possono usare due aule per il corso di italiano, un'altra in occasione di feste o eventi particolari, un'area sotto un porticato dove ci sono biliardo, calcetto e pingpong, e il grande parco che è aperto a tutti. «Lo spazio è fondamentale e ti educa alla bellezza, tanto che qui si fa anche attenzione a non buttare la carta per terra», fa notare Simona.

La giornata è scandita da alcuni orari: colazione e pulizia tra le 7.30 e le 9, poi due ore di scuola di italiano, tempo libero, pranzo tra le 13 e le 14 e di nuovo a lezione per due pomeriggi la settimana, oppure passeggiate per il paese, partite di calcio o svago di altro genere. La cena è alle 19.30 e la sera ci può essere qualche attività organizzata, a seconda dei periodi dell'anno: il lunedì è stato dedicato finora al cineforum o alla lettura di favole di Fedro, il martedì a giochi di società, feste di compleanno e chiacchiere coi volontari, la domenica a una pizzata con la partecipazione anche di persone del paese. Il rientro nella struttura è previsto sempre entro le 22. Il sabato e la domenica, in genere, non ci sono orari prestabiliti.

Il tempo dedicato a studiare la lingua, dunque, è parecchio. Dario: «È un pass per un futuro in Italia. Non conosco persone che abbiano conquistato una certa serenità qui senza imparare l'italiano, che serve anche per creare relazioni, amicizie: è indispensabile nel cammino verso l'integrazione». Inoltre, «vorremmo avviarli a fare corsi di formazione professio-

Padre Massimo Robol, superiore della comunità comboniana: «Il **Capitolo del 2015** ha sollecitato la congregazione ad accogliere i migranti». Sotto: Beatrice Porta, coordinatrice degli **insegnanti volontari**, durante una lezione.

nale, come quelli di panificazione e cucina, ma sono previsti moduli per cui è necessaria una certa conoscenza dell'italiano».

A far lezione sono tutti volontari (ce ne sono una trentina in tutto, compresi quelli che si occupano di altre attività), sotto la supervisione di un insegnante del centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Varese. I ragazzi sono suddivisi in base al livello di conoscenza della lingua e alla loro alfabetizzazione di partenza. E non ci si limita all'alfabeto e alla grammatica. Per coinvolgerli, infatti, gli insegnanti cercano di trattare temi di loro interesse. «Il pomeriggio si fa educazione civica e sanitaria, oppure ci occupiamo di educazione stradale, della Costituzione italiana o di come funziona la raccolta differenziata», spiega Beatrice Porta, coordinatrice dei volontari.

Comunità aperta. Per Beatrice l'incontro con questi ragazzi è davvero importante: «Risvegliano le nostre coscienze intorpidite e per molti di noi è un ribaltamento della vita: ci fanno riscoprire la natura delle relazioni vere, basate su chi si è e non su che cosa si ha». Anche per Marina Restelli, 24 anni, volontaria e insegnante di italiano al centro, si tratta di un'esperienza «proprio arricchente». Marina sostiene che «alcuni di loro sono molto più simili a noi di quanto ci aspettiamo, sono tante le cose che ci accomunano e quindi conoscerli ci aiuta a far sì che i luoghi comuni cadano».

Il nostro obiettivo è rendere questa accoglienza familiare ed è per questo che abbiamo preferito dare la disponibilità per un numero ridotto di ragazzi.

A occuparsi dell'organizzazione dell'ospitalità dei richiedenti asilo, però, non ci sono solo volontari. «Ci siamo consultati con chi già faceva questi servizi da anni e abbiamo deciso di rivolgerci alla cooperativa Intrecci, dove peraltro avevamo delle conoscenze visto che il vicepresidente è di Venegono Superiore, il presidente aveva frequentato il Gim e il figlio lo sta frequentando: c'erano dei legami con loro e il fatto che lavorino sotto l'ombrello della Caritas diocesana è una garanzia», spiega padre Massimo.

La cooperativa, che figura come ente gestore, impiega nel centro di Venegono Superiore un coordinatore, una mediatrice culturale, un operatore part-time e un custode notturno. Per quanto riguarda l'alimentazione, invece, è stato scelto di rivolgersi a un catering esterno.

I missionari comboniani si sono decisi a destinare una parte del Castello all'accoglienza in seguito a una esplicita richiesta della prefettura di Varese, presentata nel giugno del 2015 a causa del crescente numero di richiedenti asilo sul territorio. Ma non si tratta solo di questo. «Non è stata solo una risposta all'emergenza, ma anche alla sollecitazione ricevuta sia dagli appelli di papa Francesco sia dal nostro istituto», mette in chiaro padre Massimo. Il missionario ricorda che «durante il Capitolo generale del 2015 è emersa la necessità che le comunità si aprissero ad accogliere migranti e richiedenti asilo. E così, in dialogo con la provincia italiana dei comboniani, abbiamo ricavato degli spazi nell'edificio e abbiamo iniziato questo progetto».

A poco più di un anno di distanza, anche se la presenza dei migranti qui è «molto discreta», come sottolinea padre Massimo, è evidente che il Castello dei comboniani ha cambiato un po' il proprio volto in ragione dei nuovi inquilini: «La loro è una presenza significativa e quando vengono gruppi, quando ci sono visite di persone esterne, c'è la possibilità di incontrarli. Nell'ultimo campo fatto qui con ragazzi dai 15 ai 18 anni, c'è stato un incontro con i migranti e lo stesso è stato fatto con i giovani del Gim».